

TIPI ITALIANI

Nidia Cernecca

Come Anna Frank, teneva un diario. Benché Indro Montanelli l'avesse sconsigliata di farlo, è andata in cerca della verità. Gliel'ha detta un vecchio che mangiava cibo in scatola per cani

STEFANO LORENZETTO

Foiba, dal latino *fovea*, fossa: tipo di dolina costituita da un avvallamento imbutiforme sul fondo del quale si trova comunemente un inghiottitoio. Un solo sinonimo, al plurale: fosse comuni. Indro Montanelli scriveva Foiba, con la maiuscola, in segno di rispetto. A lui chiese aiuto Nidia Cernecca, il 16 settembre 1992, con una lettera al *Giornale*: «Sono istriana. Esule dal 1943. Orfana a 6 anni perché il papà è stato lapidato dai "titini" dopo terribili sevizie e torture. Ho scoperto che l'assassino di mio padre è ancora vivo. So dove si trova. Sono decisa a raggiungerlo in Croazia». Le rispose Montanelli: «Tornare in Istria per guardare negli occhi l'assassino di tuo padre? Non solo non posso aiutarla, ma glielo sconsiglio vivamente. Quegli occhi, ne sono sicuro, rimarrebbero tranquillamente fissi nei suoi perché le belve non hanno coscienza dei propri delitti».

Saggio avvertimento. Ma Nidia Cernecca non poteva tenerne conto. Per almeno dieci anni, da bambina, aveva disegnato il tricolore con tante gocce di sangue che colavano sulla banda bianca. «Nella nostra famiglia ci furono otto vedove in dieci giorni, capisce?». Per cui andò.

Nei boschi di Gimino incontrò un vecchio dializzato, privo di un occhio e di un dito, che si divertiva a guardare gli amici mentre sparavano ai caprioli e intanto mangiava cibo per cani infilzando i bocconi dalla scatoletta con un coltello a serramanico. Da lui seppe quello che non avrebbe mai dovuto e voluto sapere: che dopo la lapidazione gli aguzzini guardarono nella bocca di suo padre e videro due denti ricoperti d'oro; che tentarono di strapparglieli ma non ci riuscirono; che allora il capo fu spiccato dal busto - il testimone simulò la decapitazione mulinando il temperino da un orecchio all'altro - e portato da un orefice di Canfanaro per il recupero delle capsule; che infine giocarono una partita di calcio usando come pallone la testa mozzata, almeno finché mantenne la forma sferica.

Negli stessi mesi in cui Anna Frank compilava il suo diario, anche Nidia, appena 7 anni, cominciò a tenerne uno. «Usavo un mozzicone di matita copiativa e il rovescio delle veline su cui mia zia batteva a macchina gli inventari, perché carta e quaderni non ce n'erano». Sul primo foglio, in alto a destra, annotò con la sua grafia infantile: «Voglio scrivere questo libriccino per ricordarmi la rovina dell'Istria». Continua a tenerlo, quel diario. Sperava di poterci segnare, un giorno, la data di condanna di almeno uno degli infoibatori. È stata l'unica a inseguirli con inesausta determinazione, a stanarli, ad avere il coraggio di denunciare alla magistratura. Uno è andata addirittura ad affrontarlo con una telecamera nascosta. Ma quel giorno da segnare sul diario non arriva mai.

«Lei pensi solo che un giudice per le indagini preliminari ha deciso che gli assassini non potevano finire davanti alla Corte d'assise per "difetto di giurisdizione", essendo passati alla Jugoslavia i territori dove avvennero i massacri. Come se l'Istria e la Dalmazia non fossero state suolo italiano fino al 15 settembre 1947, quando entrò in vigore il trattato di pace».

Poi ha conosciuto un sostituto procuratore di Roma, Giuseppe Piatto, che le ha creduto, ha indagato e ha chiesto il rinvio a giudizio di Ivan Motika, Oskar Piskulic e Avjanka Margitic per il reato di genocidio. Sei anni dopo, resta vivo e impunito solo il secondo dei tre. Ma la premessa stesa dal pubblico ministero Piatto conserva intatta la sua forza: «Non fu guerra contro nemici. Né lotta per idealità. Fu delitto determinato da odio implacabile per l'italianità. Ucciso alle spose il marito e ai figli il padre, gli assassini si portavano nell'intimo spazio del dolore di quelli per annunciare l'uccisione, prelevarne gli averi, intimarli lo di non cercarne il cadavere e di levarne via ogni foto, ogni ricordo. Si conducevano le vittime predestinate, legate peggio che bestie l'una all'altra da fili di ferro, sull'orlo della foiba, e non sempre si sparava su tutte, perché bastava colpire qualcuno, tanto il peso di questo avrebbe tirato giù nel fondo, vivi, gli altri, perché della morte lenta e crudele potessero sino all'ultimo istante avere contezza. Si lapidarono persone, costringendole a portarsi sulle spalle le pietre che sarebbero servite a finirle. Si cavarono gli occhi alle vittime. Si tagliarono loro i testicoli conficcandoglieli in bocca. Si recinse d'una corona di filo spinato il capo d'un prete. Fu crudeltà pura. Fu dolore infinito. Fu, nella storia dell'uomo, certo un momento soltanto, ma tra i maggiormente infamanti».

Quante sono le foibe, le ha contate?

«Millesettecento. Centotrenta furono usate per gettarvi dentro ancora vivi gli istriani. Sui cadaveri facevano il nido le pernici».

Che cosa ne sapeva da bambina?

«Per me erano un gioco. Mio papà mi portava

con sé a caccia e buttava dentro queste voragini dei sassi, che rimbalzavano all'interno da uno spuntone di roccia all'altro provocando un rumore secco, tan, tan, tan... sempre meno forte. Finché il tonfo non si udiva più. "Lo senti quanto sono profonde?", mi diceva?».

Che uomo era suo padre?

«Una persona perbene. Non lo dico perché ne ho idealizzato la figura. Lo dico perché quando tornò nella mia terra e pronunciò il suo nome la gente ancor oggi inchina la testa con deferenza. Si chiamava Giuseppe, era un ragazzo del '99, aveva combattuto nella prima guerra mondiale. Faceva l'impiegato nel municipio di Gimino d'Istria, dove io sono nata nel '36. Era un patriota, ma non aveva incarichi nel Partito nazionale fascista. Ricordo che la domenica mattina la cucina di casa nostra era zeppa di contadini analfabeti. Portavano a mio padre le lettere dal fronte dei loro figlioli. Lui gliel leggeva e poi scriveva le risposte».

Perché ha voluto sapere com'è morto?

«Circolavano i racconti più tragici sulle ultime ore di vita degli infoibati. C'era chi urlava per le mutilazioni subite, chi vaneggiava impazzito, chi bestemmiava Dio, chi recitava il Padre nostro, chi pativa in silenzio. Volevo sapere se papà era

su uno dei cosiddetti "camion della morte" e portate di prigione in prigione. A ogni osteria i partigiani si facevano riempire di vino alcuni secchi di zinco, quelli che di solito si usano per la mungitura del latte. Erano ubriachi marci. Il 2 ottobre i tedeschi bombardarono Gimino e nel caos riuscimmo a fuggire. L'indomani mio padre, che nel frattempo era stato catturato, fu fatto sfilare in paese con una catena legata al collo e una bisaccia piena di pietre sulla schiena. Con quelle fu lapidato, al limitare del bosco, sotto un ciliegio. Aveva 44 anni. I suoi capelli, nerissimi, nel giro di otto giorni erano diventati completamente bianchi».

È stata nel luogo in cui fu ucciso?

«Sì. Nel '92, caduto il Muro di Berlino, mi sono trovata da quelle parti per lavoro. Un testimone oculare, un pastore, mi ha condotta fino al ciliegio. Non poteva sbagliarsi: dopo essere stato costretto a guardare l'esecuzione, incise, sconvolto, la data sulla corteccia, 3 ottobre 1943. Si leggeva ancora, un po' slabbrata, perché nel frattempo l'albero era cresciuto. Un altro contadino mi ha riferito che la gente veniva incitata a bastonare mio papà, ma si rifiutava di farlo. Il cadavere privo della testa fu lasciato insepoltito in una buca, forse la tana di un animale, ai piedi del ciliegio. Io ho inchiodato una croce sul tronco».

Qual è l'ultimo ricordo che ha di suo padre?

«Con mia madre e mia sorella eravamo sfollate a Cittanova, sul mare, reputata più sicura. Una domenica venne a trovarci. Mangiò con me dei pesciolini che mamma aveva fritto. Mi baciò e scomparì dietro una porticina che dava sul giardino. Una settimana dopo l'assassinio, si presentò a casa nostra un uomo piccolo, moro, pantaloni alla zuava, frustino. Aveva un atteggiamento baldanzoso, alla Hitler. Era Motika. Mi ordinò di chiamare mia madre. Ricordo che batteva i pugni sul tavolo e la minacciava: guai se avesse provato a cercare il corpo di papà, saremmo finite in foiba. Io stavo aggrappata alle gonne della mamma. Mai avrebbe immaginato che quella bambina un giorno gli avrebbe dato del filo da torcere, lo avrebbe trascinato alla sbarra. È morto nel '98, prima della sentenza, ma ha vissuto gli ultimi anni da iperteso, in affanno, a causa mia. L'anno scorso ho individuato il suo complice: Oskar Piskulic. L'ho riconosciuto in una

foto d'epoca esposta al museo del Centro studi fiumani di Roma. Era con Motika quel giorno. Lui è ancora vivo, fa 84 anni questo mese, abita a Fiume. E resta sotto processo. Mi hanno controdenunciato, lui e il suo avvocato, per diffamazione e falsa testimonianza. Pretendono da me mezzo miliardo di vecchie lire a testa».

Da non credere.

«È la giustizia capovolta. Ho presentato la prima denuncia alla Procura di Trieste il 20 novembre di 12 anni fa. Ho reso alla Digos una deposizione circostanziata di cinque ore. Ho presentato le dichiarazioni giurate di 17 testimoni. Be', la vuol sapere una cosa? La magistratura triestina non mi ha mai, dico mai, né scritto né interrogato. Sono stata costretta a ripresentare denuncia a Roma, dove ho finalmente trovato un pubblico ministero sensibile, Piatto. Ho dovuto mettermi a indagare di persona. E sono cominciati i misteri: il vecchio dializzato che mi aveva rivelato il particolare della decapitazione è morto nel giro di un mese e in un mese è morto pure Martin Tomisich. Tutti e due in cura, guarda caso, presso ospedali statali croati...».

Chi era Tomisich?

«Uno dei quattro carnefici. Un contadino che andavamo a trovare quasi tutte le domeniche. Mio papà aveva fatto da padrino di battesimo ai suoi figli. E lui l'ha ucciso! Era novantenne e cieco



AVEVA 6 ANNI Nidia Cernecca, 67 anni, sposata, tre figli. Abita ad Avesa, frazione di Verona. Aveva solo 6 anni quando gli slavi le uccisero il padre

sta e collaudatore del P108, l'unico quadrimotore passeggeri della nostra flotta aerea durante la seconda guerra mondiale, aveva 32 anni quando fu ucciso dai tedeschi. Dopo il bombardamento, era tornato a Gimino inalberando una bandiera bianca: voleva aprire una via di salvezza per tutti noi. Fu scambiato per un ebreo. Non gli diedero neppure la possibilità di spiegarsi: gli fecero scavare la fossa e lo mitragliarono davanti a casa. Avrebbe dovuto sposarsi quel mese. Mio papà aveva due fratelli, uno dei quali disabile. I "titini" catturarono quello sano e poi lo rilasciarono a patto che mandasse da loro quello invalido. E lo ammazzarono come un cane. Solo perché era impiegato comunale».

Possibile che nessuno prima di lei abbia cercato giustizia?

«Tutti avevano paura. Io non avevo più niente da perdere. Ed ero stufo che gli assassini fossero immortali».

In che senso?

«Se vengono giudicati innocenti, se i loro crimini si giustificano come azioni di guerra, significa che i morti erano colpevoli. Allora i miei figli e i miei nipoti un giorno sarebbero autorizzati a dirmi: "Forse il nonno aveva fatto qualcosa, se non lo avrebbero ucciso". Io ho il dovere di difendere l'innocenza dei nostri morti. Cinquant'anni sono pochi per dimenticare e sono troppi per soffrire.

Non parlo per vendetta, non parlo per odio. Parlo perché tutto questo non si ripeta».

Secondo i comunisti si trattò di una legittima reazione al regime fascista, magari con qualche eccesso...

«Il fascismo cadde nel '43. I massacri sono continuati fino al '50. I pochi deportati sopravvissuti tornarono dal gulag sull'Isola Calva nel '56. Ho un'amica che all'epoca dei fatti aveva 18 anni. Siccome era di

famiglia ricca, quindi nemica del popolo, fu trascinata su un carro da Maribor a Lubiana, e contrada per contrada le donne la inseguivano con i cucchiai in mano per cavarle gli occhi dalle orbite. Non vi riuscirono solo perché lei aveva pesti. Fu liberata dopo sette anni. Se penso che alcuni degli indagati da Piatto furono rintracciati dai carabinieri grazie ai registri dell'Inps... Lo Stato italiano continua a pagare la "minima" a 32mila persone residenti nell'ex Jugoslavia, spendendo 16 miliardi di vecchie lire al mese. Li paga, o li pagava, in dollari, si rende conto? A lei non bastano 35 anni di lavoro per andare in pensione. A questi signori è bastato un giorno, dico un giorno, di "servizio" partigiano, grazie a una risoluzione interpretativa firmata nel '76 dal ministro del Lavoro, la dc Tina Anselmi, ex staffetta della brigata Cesare Battisti».

Lei è credente?

«Sì».

Ha perdonato?

«No. Il mio è un calvario senza redenzione».

Le manca una tomba su cui piangere?

«Ho solo quel ciliegio, sciacciato da un fulmine, dove vado in pellegrinaggio ogni anno. E le poche targhe delle vie intitolate in Italia ai martiri istriani. Ho inaugurato una stele commemorativa a Viterbo: la notte stessa l'hanno distrutta a sassate. Lapidata, come mio padre. Negli Anni 50 eravamo profughi. Il profugo prima o poi ritorna a casa. L'Italia, con la sua ignavia, ci ha trasformato per sempre in esuli. L'esule non tornerà mai più a casa. Eppure il Trattato di pace firmato a Parigi assicurava che la proprietà del singolo sarebbe stata rispettata».

Chi porta le responsabilità più gravi?

«Lo chieda agli eredi di Togliatti. Lo chieda ai parenti di Rumor, che incontravo in chiesa quando abitavo a Vicenza. Fu lui a firmare nel '75 il Trattato di Osimo che svenette al regime jugoslavo i 527 chilometri quadrati della zona B di Trieste. Tito era il cuscinetto fra Est e Ovest, bisognava tenerlo buono. Noi istriani siamo stati la prova generale degli accordi di Yalta: a oriente di Milano doveva diventare Jugoslavia, a occidente Francia, la Puglia alla Grecia, la Sicilia agli americani... Quando vado a tenere

conferenze nelle scuole, concludo sempre così: dite a casa che è venuta in aula una pazza a raccontare che i debiti di guerra dell'Italia li ha pagati lei».

Luciano Violante ha ammesso «le gravi responsabilità del Pci».

«Ho molto apprezzato. Voglio porgli una sola domanda: perché non ha parlato prima?».

Ma se lui cita la Risiera di San Sabba, voi non dovete citare le foibe. «No al bilanciamento degli orrori», dice. E anche gli ebrei sostengono che non vi può essere paragone con l'Olocausto.

«Paragone di quantità no, hanno ragione. Però stiamo parlando di 15-20mila tra infoibati e dispersi. Più altri 350mila morti dentro, nell'anima. In rapporto alla superficie, un genocidio. Le altre vittime hanno avuto una solidarietà planetaria, noi solo spanti».

Piero Fassino ha proposto di istituire la giornata della memoria. Sarà sincero?

«Sì. Perché è facile salire sul carro dei vincitori. All'improvviso siamo diventati popolari».

Che strascichi le ha lasciato questa tragedia?

«Un trauma all'età di 6-7 anni marchia il carattere. Mi è stata fatta un'ingiustizia irrimediabile: morirò con quella sul cuore. Senza verità non c'è giustizia. E senza giustizia non c'è pace. Sono una donna senza pace».

(231. Continua)

Giuseppe Cernecca con la moglie Alda



«Da piccola per me quelle cavità erano un gioco. In Istria ve ne sono 1.700: i comunisti ne usarono 130 per gettarvi dentro gli italiani ancora vivi. Papà aveva tenuto a battesimo i figli del suo aguzzino, che io ho scovato e filmato in un ospizio: un mese dopo era già morto. Mi resta solo un ciliegio su cui piangere»

stato coraggioso. Ho pensato che fosse doveroso per me esserlo altrettanto nello scorpilo».

Come mai presero di mira proprio lui?

«Gli slavi hanno ucciso autoproclamandosi partigiani al solo scopo di sfogare l'odio di classe. Un maestro aveva dato uno scappellotto al loro figlio a scuola? In foiba. Un salumiere aveva chiesto il pagamento del conto? In foiba. A volte gli aguzzini mettevano il loro piede vicino a quello dell'arrestato: se la misura coincideva, il poveretto veniva infoibato solo per rubargli le scarpe».

Al loro occhi che colpa aveva suo padre?

«Nessuna. Coloro che s'erano macchiati di colpe vere si salvarono tutti, perché fuggirono in tempo. Papà, avendo fatto solo del bene, rimase. Non c'era motivo che scappasse. I comunisti volevano annetterci le nostre terre. Per poterlo fare, gli italiani che ci stavano sopra andavano sterminati».

Chi ne ordinò l'uccisione?

«Ivan Motika, un figlio di N.N. che era stato adottato dal podestà. Laureato in legge, s'era improvvisato giudice popolare. Dirigeva le operazioni dal castello di Pisino, trasformato in carcere. Il suo progetto era in realtà ancora più diabolico: costringere mio padre ad assistere all'infoibamento della sua famiglia prima d'essere ammazzato a sua volta. Vennero a cercarlo alla fine di settembre del '43, ma non era in casa. Così io, mia sorella, mia madre e mia zia fummo caricate

Un recupero delle salme degli infoibati in Istria



«Una mia amica venne inseguita dalle donne con i cucchiai per cavarle gli occhi. Presentai la prima denuncia alla Procura di Trieste 12 anni fa: nessuno indagò. Ho portato alla sbarra il "giudice" Motika. Al ruolo di assassina preferisco quello di vittima, mi viene meglio. Perché Violante non ha parlato prima?»

Motika sosteneva che per le stragi delle foibe era «innocente come Cristo». La accusò d'essersi inventata tutto: «Come posso essere andato a casa loro a intimargli di non cercare il cadavere del padre se ancora oggi non so dove abitavano i Cernecca?».

«Disse di più: "Istriani, carne venduta". Per insinuare che avevo raccolto testimonianze a pagamento. Ma a Gimino non v'è anziano che non ricordi che Motika s'era addirittura insediato a pianterreno della nostra casa, dove un tempo mia zia aveva aperto la scuola rurale per i contadini».

Alla morte ebbe gli onori militari.

«Aveva finito la carriera come magistrato a Karlovaz. Dopo la mia denuncia scappò da Rovigno a Zagabria. Tra le molte telefonate anonime di minacce, ne ricevetti una che lo dichiarava morto. Non era vero. Un espediente per indurmi a mollare la presa».

Lo odia ancora?

«Non l'ho mai odiato. Lo so che può sembrare una frase fatta. Ma ho sempre preferito il ruolo di vittima a quello di assassina. Mi veniva meglio. Se avessimo odiato, noi istriani saremmo scesi in piazza, invece abbiamo patito in silenzio. Siamo stati vittime fino in fondo, perseguitati da una parte e anche dall'altra. Roberto Scalamera, fratello di mia madre, ingegnere alla Piaggio, progetti-